

PROLOGO

Dodecaneso, 10 agosto 2014

Un uomo anziano e sua figlia sono da poco scesi a Kos da un traghetto proveniente dall'isola di Lipsi, dove hanno trascorso una breve vacanza. Hanno qualche ora da attendere prima di recarsi all'aeroporto. Sono seduti al tavolino di una taverna all'ombra di un grande platano millenario davanti a due bicchieri di caffè *frappé*. Il furioso vento estivo greco è momentaneamente calato e fa molto caldo. Il vecchio, vestito di lino bianco, è seduto a gambe larghe. Alternativamente con una mano si terge il sudore con un fazzoletto e con l'altra si fa aria sventolando il suo panama. La donna è vestita in modo apparentemente *casual*, ma i colori vivaci dell'abito denotano un'attenta scelta di armonia cromatica. È completamente assorta su una cartolina appena comprata al negozietto di *souvenir* accanto e nelle pause riflessive della scrittura mordicchia leggermente la penna ricordando una ragazzina alle prese con un compito in classe.

“Nel 2014 scrivi ancora le cartoline, Monica?”.

“No papà, quasi mai, ma questa è un'occasione particolare”.

Il padre la guarda con aria interrogativa e lei dopo qualche istante prosegue: “È il giuramento di Ippocrate, questa è la sua isola; dicono che questo platano risalga ai suoi tempi. La voglio spedire a un mio nuovo collega, sono sicuro che gradirà il pensiero”.

“Ai miei tempi aveva una grande importanza; era obbligatorio all'inizio della professione”.

“Spesso più nella forma che nella sostanza”, replica la donna continuando a scrivere senza alzare lo sguardo.

Il vecchio non gradisce e cambia discorso: “A che ora abbiamo l'aereo per Bologna?”.



PRIMA PARTE

Estate 2014

Ferrara, 23 giugno 2014. Lunedì

Prima di entrare al Nuovo Policlinico della città di Ferrara il dottor Emilio Perazzini si è soffermato per qualche istante all'entrata principale, incurante del via vai che gli passa freneticamente attorno. Respira profondamente, si sistema il nodo della cravatta cercando di specchiarsi nella vetrata fumè. "La cravatta *regimental* e il completo grigio mi fan sembrare un pinguino. Dovevo ascoltare Rita e mettere quella con gli orsetti", pensa scuotendo leggermente una testa sormontata da una folta capigliatura castano chiara di capelli irti. Sospira e varca la soglia con passo deciso, raddrizzando la schiena e la testa, con la borsa di pelle saldamente in mano.

È un uomo alto e magro, il viso è spigoloso con piccoli occhi chiari di colore mal definibile, messi in evidenza dalle spesse lenti da miope degli occhiali da *nerd*. Ha appena vinto un concorso da dirigente medico presso il reparto di Tossicologia Clinica. È un uomo che deve ancora dimostrare qualcosa a qualcuno. E sa che il treno su cui sta per salire deve essere quello giusto. Il fresco mattutino di questo lunedì di un giugno particolarmente caldo gli ricorda l'allungo della carta finalmente buona. Da un mazzo finora avaro.

Il Nuovo Policlinico di Ferrara è stato inaugurato da qualche anno e già il reparto cui è destinato Perazzini è stato spostato. Inizialmente era stato sistemato al quinto piano vicino alla pediatria, ma poi ricollocato nell'ala più esterna della struttura a seguito di una lettera inviata dalla madre di una piccola paziente al Resto del Carlino nella quale denunciava il timore che i tossici vendessero la droga ai ragazzini.

Perazzini ricorda quella assurda polemica mentre procede lungo il vialetto esterno dopo essere uscito dalla *ball* per una porta mal segnalata. Il reparto è posto al suo termine, appena dopo l'obitorio. Oltrepassandolo rallenta il passo e in pochi istanti rivede la sua carriera che deve ancora praticamente iniziare. Una laurea in medicina con ottimi voti, poi la specialità in Medicina Interna. Una sfilza di micragnose borse di studio, contratti a termine presso un servizio territoriale per le dipendenze, promesse, aspettative e ora, dopo aver vinto con distacco sugli altri concorrenti, un regolare concorso, l'approdo al reparto di Tossicologia Clinica. Proprio dopo l'obitorio, però... "Oltre la morte... Cominciamo bene", pensa.

"Il direttore?", chiede esitante e senza presentarsi a quella che dovrebbe essere una segretaria. La donna, di cui riesce a mettere a fuoco solo le lunghe unghie ad artiglio, gli indica sbrigativamente una porta alle sue spalle. "Do l'impressione di essere un informatore

farmaceutico”, riflette Perazzini mentre bussa alla porta indicata.

“Avanti!”, tuona squillante come una tromba egizia la voce del prof. Franco Montecervo, direttore del reparto di Tossicologia Clinica: “Perozzi, vero? Ti spettavo, accomodati”.

“Perazzini, Emilio Perazzini”, corregge con deferente rispetto l’abito grigio.

“Ma certo, Perazzini, hai ragione, so benissimo chi ho davanti a me”, una manata sulla fronte per scusarsi dell’errore e parte un sorriso senza confini che mette in mostra una notevole dentatura. Un sorriso non certo di scuse, piuttosto l’autocompiacimento di uno che può permettersi di sbagliare il nome dei suoi collaboratori: “Ben arrivato a bordo!”. Il professore è seduto dietro una vasta scrivania sulla quale spicca una lampada liberty, un grande Mac e una sua foto che lo ritrae fieramente al timone di una barca a vela, abbronzato e con uno sguardo che dice “questo scatto me lo metterò sulla scrivania del mio ufficio”. Nella foto i capelli sono meno bianchi e più lunghi di quelli che oggi vede Perazzini, argento e disordinati con molta cura. La fronte mobilissima è segnata da rughe profonde che la marcata abbronzatura tende a mitigare. Gli occhi scuri sono in continuo movimento e ricordano a Perazzini quelli di un mercante levantino. Il prof. Montecervo indossa una camicia bianca, con le maniche rimboccate, senza cravatta, con la sicurezza di chi non deve dimostrare niente a nessuno. Si alza, tende la mano per poi stringere con vigore quella di Perazzini che non può fare a meno di trovare piuttosto stonati i jeans stazzonati in un sessantenne attempato, ma che allo stesso tempo decretano definitivamente come stonato il suo abbigliamento. Montecervo sembra distante dai pensieri di Perazzini, visto che il suo sorriso, già sconfinato, riesce ad allargarsi ancora. “Bravo!”, dice senza motivo, “Siediti che scambiamo due parole”.

Emilio Perazzini ricambia il sorriso a labbra chiuse, si siede in silenzio e si aggiusta gli occhiali.

Il prof. Montecervo fa roteare velocemente la lingua attorno la bocca umettandosi le labbra e poi, fissandolo negli occhi: “Ho visto il tuo lavoro sulla dipendenza da nicotina negli eroinomani, quello pubblicato su *American Journal on Addictions*¹, un gran bel lavoro. Complimenti, mi fa piacere che tu abbia scelto di unirti a noi. Una domanda prima di cominciare: sei sessualmente soddisfatto?”.

Il dott. Perazzini rimane immobile, come se non avesse sentito, lo sguardo fisso sul suo interlocutore quasi invocando la domanda di riserva. Montecervo non aspetta la risposta, rotea gli occhi compiaciuto di averlo messo in imbarazzo.

“Preferisco lavorare con persone sessualmente attive. Trovo che

l'insoddisfazione sessuale e i tabù in genere incidano negativamente nell'esercizio della professione. Soprattutto per questo tipo di professione, molto dinamica, fuori dagli schemi canonici, esuberante. Non credi?...". E poi, con una rapida virata: "Trovo il tuo lavoro interessante. Qui vogliamo lavorare molto anche sulla dipendenza da fumo. In Italia ci sono pochissime strutture che affrontano il problema seriamente e così fioriscono un sacco di cialtroni che spillano quattrini alla gente curando in modo assolutamente inadeguato, non conforme con le evidenze scientifiche. Noi affrontiamo nella maniera più ampia possibile i temi della dipendenza, non limitandoci solo alle droghe illecite, ma occupandoci anche delle dipendenze da farmaci, da gioco, da nicotina appunto. Preferisci il rugby o il calcio?"

Perazzini, inizia a prendere le misure con il suo nuovo capo: "Basket!", risponde prontamente.

"Grande sport, anche se un po' troppo americano. Bravo! Io adoro il rugby, uno sport dove ancora trovi la purezza assoluta." – alza gli occhi verso il soffitto e apre le mani come uno che attende l'apparizione della Madonna a Medjugorje – "Non certo come il calcio, l'emblema di questo paese: un enorme spreco di energie e denaro volti a diseducare le masse e alla mercé di corrotti e violenti. Bene, mi fa piacere che ti piaccia il basket... Pratici ancora?"

"Fino alla fine dell'università ho giocato nella squadra del CUS, poi nei tornei amatoriali fino alla nascita del secondo figlio, cinque anni fa. Ho dovuto smettere per impegni famigliari; ora solo qualche partitella con gli amici, più che altro per bersi una birra insieme dopo".

"Ah, bene, il terzo tempo come nel rugby. Mi piace, bravo! E dimmi, ti piace la musica, cosa ascolti in particolare?"

"Beh, non sono grande esperto, ma cerco di ascoltare un po' di tutto e mi piace fare delle *compilations* a tema".

Montecervo lo guarda interrogativo: "In che senso?"

"Cerco di associare musica di diverso genere a una situazione o a una persona in particolare".

"Sinceramente non capisco. A me piace il melodramma italiano: Puccini, Donizzetti e Verdi!". Questa volta è Perazzini che lo guarda in silenzio nella speranza che cambi argomento.

"Sei ferrarese?"

"No, ma per poco. Cineselli, provincia di Rovigo, appena al di là del Po".

"Di qua e di là del Po son tutti figli di Niccolò!", tuona Montecervo. Perazzini lo guarda interrogativo.

"Niccolò III d'Este, ovviamente! Signore di Ferrara con la fama di

essere un grande amatore”, incalza Montecervo quasi ne rivendicasse la discendenza. “E l’università dove l’hai fatta? Padova?”.

“No, a Ferrara, più vicina e altrettanto prestigiosa”, con tono leggermente adulatorio, sapendo benissimo che il prof. Montecervo ha ancora la cattedra di Farmacotossicologia. “Ho dato con lei l’esame.”

Dietro la sedia di Montecervo si apre una coloratissima coda di pavone accompagnata da una serie di smorfie di compiacimento: “Sono passati parecchi anni, non mi ricordo di te, cosa ti ho dato?”.

“30, ma senza lode”, ricambia Perazzini.

“A quella possono aspirare solo le studentesse, per voi maschietti rimane tabù... Ah ah ah!”, e la coda del pavone si accende come le luminarie della sagra di San Rocco.

Il dottor Perazzini teme di proseguire la conversazione su temi che non riguardino il suo nuovo incarico. Conosce dai tempi dell’università la fama di Montecervo e sa benissimo che può essere davvero controproducente dargli troppa corda. Montecervo ha nomea di essere un grande cattedratico, seppur stravagante e narciso. Ha avuto tra i primi in Italia l’idea di creare un reparto di tossicologia con letti per la degenza, materia normalmente relegata ai SerT, i servizi per le tossicodipendenze, strutture però completamente differenti dall’approccio clinico ospedaliero. Più volte si è chiesto il motivo che ha spinto il professore a voler fondare il reparto, cosa presumibilmente non facile, rispetto a un ben più redditizio contratto con le numerose cliniche private che offrono disintossicazioni a chiunque sia in grado di pagare. Cliniche che nella scala-Perazzini della considerazione arrivano sotto quelle veterinarie.

Prima di approdare a Tossicologia Clinica Emilio Perazzini ha lavorato tre anni come contrattista in un SerT nella bassa padovana diretto dal dottor Bisotto, soprannominato nell’ambiente *Sir Biss*, per le sue doti di incantatore e stritolatore, dalle cui spire Perazzini aveva voluto fortemente fuggire. Bisotto era da tempo un acerrimo detrattore di Montecervo. I due avevano polemizzato più volte sulla stampa locale e su quella specialistica e le loro posizioni riguardo l’approccio alle dipendenze erano diametralmente opposte. E Montecervo aveva sempre avuto pure il sospetto che quella famosa lettera a “il Resto del Carlino” che aveva contribuito a far spostare il suo reparto oltre l’obitorio provenisse in qualche modo dalla coda velenosa di *Sir Biss*. Bisotto era veramente ai suoi antipodi; aveva fatto carriera come alfiere dell’iper proibizionismo, molto gradito e ben foraggiato da un precedente governo, con finanziamenti davvero in controtendenza rispetto al quadro generale della sanità italiana.

Due colpi alla porta e un gentile “è permesso?” risolvono la conversazione inceppatasi tra Montecervo e Perazzini.

“Ah, sei tu Monica, entra pure, ti presento il nuovo collega appena salito sul nostro vascello!”.

Emilio Perazzini pensa che la foto appena vista sulla scrivania di Montecervo sarà la fonte di innumerevoli metafore marinaresche.

Entra con grazia nella stanza la dottoressa Monica De Rossi, fedele collaboratrice fin dall’inizio del progetto di Tossicologia Clinica, memoria storica di ogni contatto, di ogni ricovero, di ogni progetto che siano passati per il reparto quando era ancora un’unità sperimentale inserita nel reparto di Medicina Generale. Poi un assessore regionale, che fumava tre pacchetti di sigarette al giorno, aveva smesso con l’aiuto di Monica De Rossi e il progetto era decollato acquisendo rapidamente considerazione, un nome, dei posti letto.

Insieme alla dottoressa De Rossi entrano nella stanza i suoi quarantotto anni molto ben portati, i capelli biondi sapientemente schiariti, senza opposizione verso i capelli grigi che iniziano a farsi largo, raccolti in un piccolo codino dietro la nuca e un profumo delicato all’ambra. È alta perlomeno cinque centimetri più di Montecervo, occhi grigi, attenti, penetranti, carina pur nella totale assenza di trucco. Porge una mano con corte unghie senza smalto, un solo anello di spesso argento etnico e senza alcun braccialetto, la mano di un medico abituato a visitare i suoi pazienti, nota Perazzini che ricambia la stretta cordiale prima ancora che il timoniere esclami: “Ti presento il nostro nuovo collega”.

“Emilio Perazzini, piacere di conoscerla”.

“Monica De Rossi, la aspettavamo!”.

“Datevi, anzi, diamoci tutti del tu, perdio! Dopotutto i medici del reparto siamo solo noi tre. Monica è una grande! Ma è anche quella che ci mette tutti in riga, la tedesca del gruppo”.

“Non cominciare con una delle tue tirate, Franco!” , interviene la De Rossi a gamba tesa sulla risata di Montecervo.

“Si scherza Monica, non ho niente contro i tuoi avi.” – gigioneggia in ritirata il gran capo – “Ora che abbiamo fatto le presentazioni ti facciamo vedere il reparto”.

Alzandosi la De Rossi si sente in dovere di aggiungere: “Beh, non dimentichiamoci che possiamo contare anche su Sandra Merzi, la nostra psicologa borsista... Eternamente borsista, che Franco riesce a confermare ogni anno con grande abilità. È veramente in gamba: oggi è a un convegno, la potrai conoscere domani”.

I tre escono dalla porta con l’alfiere Montecervo in testa al breve corteo. Viene presentata anche Simonetta Beccalli, che funge da

caposala e da segretaria. Ora il nuovo venuto riesce a mettere a fuoco la figura di lei, prima oscurata dall'ansia dell'incontro col nuovo capo, quella di una cinquantenne indubbiamente attraente, truccata in modo sapiente, a dar risalto a un paio di occhi neri attenti e una vaporosa capigliatura di un ramato innaturale ma elegante. La mano che stringe Perazzini non esprime cordialità e le già notate lunghe e curatissime unghie che sembrano dipinte da un miniaturista turco, non fanno che accentuare l'impressione spiacevole. "Mi sembri un gatto soriano sdraiato sulla poltrona che deve far posto all'ospite", pensa Perazzini.

A fianco dell'ufficio del primario si trova una stanza decisamente più piccola con la targa "dott. M. De Rossi", poi un'altra, ancora senza targa, destinata al nuovo arrivato cui fa seguito lo studio della psicologa. Nel piano si trovano anche un ambulatorio, due bagni (uno per il personale e uno per il pubblico) e all'ingresso, di fronte a uno spazio con poltroncine a mo' di sala d'attesa, una stanza con una parete ricoperta da frontespizi incorniciati di pubblicazioni scientifiche con un bancone come *reception* dove sta Simonetta Beccalli. "Comunque ottima infermiera e ottima segretaria." – chiosa il timoniere – "E generosa", riferendosi con uno strabuzzare d'occhi ai suoi seni. Simonetta finge di non aver colto lo sguardo di Montecervo e si passa una mano tra i capelli, con la sensualità che le donne come lei mature e di bell'aspetto padroneggiano con sicurezza.

Sulla sinistra della *reception* un breve corridoio conduce a una porta a vetri opacizzati che segna il confine con il reparto di degenza predisposto per otto pazienti.

"Non sono molti posti" – specifica Montecervo – "ma intanto siamo riusciti a partire con le degenze. È un grande passo avanti, non facile, ti assicuro".

Perazzini annuisce convinto.

"Poi c'è l'attività ambulatoriale, le consulenze agli altri reparti, il Pronto Soccorso e l'attività didattica naturalmente!".

"E oltre alle rose anche le spine." – aggiunge Monica – "Telefonate e mail: ne arrivano a valanghe ogni giorno e tante di queste sono veramente deliranti. Dirò a Simonetta di iniziare subito a smistarne qualcuna anche a te... Mi sollevaresti da un grosso peso".

"Non ci sarà da annoiarsi, vedrai", taglia corto Montecervo quando scorge due donne sedute sulle poltroncine della sala d'aspetto. Sono madre e figlia, vestite in modo pressoché uguale, con tinte che non si discostano dalle tonalità del rosa. La gonna e la camicetta della prima giocano sulle sfumature del rosa antico. I pants e la t-shirt, con scritta in lustrini del nome dello stilista, della più giovane virano

invece verso il rosa shocking. Spiccano poi una quantità di accessori: braccialetti e anelli e collanine in oro, una spilla, orologi dai quali si può leggere l'ora solo con vista di 12/10, cinture e borsette di pelle di qualche anfibio in via d'estinzione. Su quella della figlia spicca un cuore in pelle rosa trapuntato di Swarovsky.

Mentre la ragazza, una bionda ossigenata più o meno trentenne, rimane ipnotizzata nella contemplazione del suo smartphone attraverso gli occhiali da sole, la madre si alza e subito va incontro al prof. Montecervo con determinazione, dimostrando una certa confidenza e interrompendo la sua conversazione-monologo senza porsi il minimo problema.

“Sabrina ieri ha avuto una brutta ricaduta. Lo avevo immaginato che quella struttura non era adatta. Era invero un *lager*, un posto pieno di drogati. È ovvio che Sabrina non poteva rimanere in un luogo simile...”.

Montecervo la blocca subito: “Prego, accomodatevi qui nella stanza del dott. Perazzini”, e apre la porta dell'ufficio senza targa facendole accomodare nelle poltroncine davanti la scrivania e il nuovo arrivato nella poltrona dall'altra parte. Lui resta in piedi.

“Caro Emilio, è il caso di cui parlavamo prima”, dice Montecervo, più rivolto alle due che non a lui, che non ricorda alcun accenno in proposito.

“Bene, – pensa Perazzini, che ha intuito il gioco del suo nuovo capo – adesso vediamo l'altra faccia della medaglia”.

Il prof. Montecervo entra in scena come un consumato attore che fino a un attimo prima aveva scherzato dietro le quinte con i giovani della compagnia e che, all'alzarsi del sipario, assume immediatamente la maschera del personaggio. Il protagonista, ovviamente.

Presenta la signora Lea Rigotti e la figlia Sabrina al suo nuovo collaboratore, sottolineando il fatto che trattasi di famiglia distinta. Dove “distinta” deve intendersi: “usa guanti bianchi, preferibilmente in velluto, se non vuoi tornare alla corte di *Sir Biss*”.

“Sabrina sta attraversando un periodo molto difficile, soprattutto dopo la morte del padre, il giudice Rigotti, e si è rivolta al nostro servizio per problemi legati a una dipendenza da Tavor, complicata da abuso di alcol e cocaina”.

Immediata la decodificazione di Perazzini: “cocainomane, alcolizzata, iperprotetta e blindata con diagnosi assoluta: dipendenza da benzodiazepine!... Ottimo, cominciamo bene!”.

Sabrina guarda il nulla attraverso le lenti scure e sorride nel vuoto mentre la madre si rivolge a Montecervo, ignorando l'esistenza di chi dovrebbe prendersi in cura il caso.

“Come stavo dicendo, non si può certo pretendere che Sabrina stia in un posto come quello. Siamo andate a vederlo... Per carità il posto era bello... Una villa signorile con parco, se è per questo, ma c'erano di quelle facce da delinquenti in giro che non può immaginare. Un ambiente terribile. E poi anche il personale... Sembrava di essere in galera. Mille restrizioni, niente cellulare, nessuna possibilità di uscire neppure per andare dal parrucchiere. Appena arrivate siamo state accolte con “non si può questo”, “non si può quello”! Sabrina non ha voluto nemmeno vedere la sua stanza, abbiamo richiamato il taxi e siamo scappate via. La sera stessa è uscita perché era molto nervosa, si è trovata con alcuni amici che l'hanno fatta bere e poi non so cosa sia successo perché Sabrina non ricorda. L'hanno maltrattata, anche picchiata, guardate qui”. Alza la frangia ben curata di Sabrina e sulla tempia sinistra appare una ecchimosi blu. Le toglie per un attimo gli occhiali da sole sotto i quali l'occhio sinistro appare contornato di un alone nero e bluastro. Sposta la maglietta rosa e fa vedere un'altra chiazza blu sulla spalla della figlia che sembra sempre assorta nel suo altrove. “E anche sul corpo ve ne sono altre, forse è anche caduta. Non hanno nemmeno avuto il coraggio di riaccompagnarla a casa. Mi hanno telefonato con il suo cellulare dicendo di venirla a prendere. L'ho trovata seduta su un marciapiede nei pressi del Montagnone che piangeva accanto al suo vomito. Dovete fare qualcosa, non si può più andare avanti così”.

Dai grandi occhi color azzurro-meno-intenso-di-un-tempo della signora Lavorini vedova Rigotti scorre una lacrima tinta di mascara lungo alcune rughe sfuggite all'ultimo intervento di plastica facciale.

“Vi prego,” – prosegue la portavoce della figlia dopo essersi asciugata gli occhi con un fazzolettino bianco ornato da roselline ricamate a mano – “ricoveratela qualche giorno presso il vostro reparto. Sabrina ha bisogno di stare un po' tranquilla e di essere tirata su. Solo qualche giorno, vero Sabrina?”.

Sabrina scende per un attimo dalla sua nuvola rosa, guarda la madre come fosse l'unica persona esistente nella stanza e attacca con voce stridula: “Mi avevi promesso che domani andavamo al Lido, io qui non ci voglio stare. Ieri sera sono stata male solo perché prima di uscire avevo preso un Tavor per andare a dormire, ma poi mi hanno chiamato degli amici e sono uscita, loro mi hanno fatto bere, sono stata male e non capivo più nulla, hanno iniziato a trattarmi male, io mi sono incazzata, ho alzato la voce dicendo che erano degli stronzi e così uno mi ha dato una sberla, sono caduta e poi non ricordo bene. Sono degli sfigati e con loro non ci esco più. Tutto qui: domani andiamo al mare, vero?”.

Sabrina guarda la madre che a sua volta guarda Montecervo che a sua volta guarda Perazzini che chiude il cerchio guardando l'inafferrabile Sabrina. Aspetta che sia il grande timoniere a indicare la rotta, sicuro solo che il pacco rosa verrà sicuramente rifilato a lui, con tanto di scritta "fragile". "Il problema sarà individuare le scritte 'alto' e 'basso' di questa tipa", pensa Perazzini.

Il primo attore conscio del suo ruolo e dei tempi teatrali prende la giusta pausa. Inizia poi a parlare con tono di voce basso, senza la mimica facciale che ha sfoggiato nei camerini prima della recita.

"Cara Sabrina, stai tranquilla, non ti tratteremo qui da noi contro la tua volontà. Se lo riterrai opportuno allora decideremo insieme la terapia migliore per rimetterti un po' in sesto. Quello che ti è successo ieri non ti ha fatto star bene, immagino".

Sabrina fa una smorfia e Montecervo riprende: "Se mescoli il Tavor con l'alcol l'effetto può essere molto spiacevole... Forse hai assunto anche altre sostanze?".

Domanda retorica, pensa il Perazzini.

"Mi hanno fatto tirare un paio di righe di coca per fare andar via lo stordimento dell'alcol e per farmi riprendere un po' di lucidità...".

Perazzini continua silente le sue considerazioni: "Mi hanno fatto bere, mi hanno fatto tirare coca... Con tanto di conferma ufficiale della madre... L'hanno fatta bere, l'hanno maltrattata... Non male come presa di coscienza del problema!".

Montecervo si rivolge ancora a Sabrina in un tono degno delle più compiacenti interviste di Bruno Vespa al premier di turno: "Vedi cara, forse hai veramente bisogno di riorganizzare un po' i tuoi equilibri. Probabilmente hai sottovalutato lo stress di questi ultimi periodi e gli stati d'ansia che hai affrontato, cercando di lenirli in un modo non propriamente corretto. L'uso costante del Tavor comporta assuefazione al farmaco con conseguente difficoltà a dormire anche aumentandone i dosaggi. Se poi lo abbinati all'alcol e alla cocaina gli effetti possono essere veramente pesanti per la tua salute². Penso che con qualche giorno di ricovero, al massimo una settimana, potremo portare a termine una terapia disintossicante che sicuramente ti potrà ristabilire, poi ci possiamo vedere qui un paio di volte la settimana. Vedrai che con un po' di impegno potrai tornare esattamente quella di prima".

Perazzini lo guarda in modo interrogativo. La Sabrina di prima non doveva essere molto migliore di quella di adesso. Il vuoto che circonda la sua nuvola rosa se lo porta dietro probabilmente da sempre.

Come a confermare tali dubbi Sabrina si rivolge alla madre con

una voce da bambina: “Dai mamma, è stato solo un episodio, ti prometto che non berrò più. Domani mi porti al Lido come mi avevi promesso, la Doda è giù da sabato che mi aspetta. Ci sono anche i Marsani e i Gessarola. Stiamo un po’ insieme, ci divertiamo un po’, che male c’è? Poi lo sai che il mare mi fa bene”.

Montecervo guarda la signora Rigotti la quale ricambia con sguardo rassegnato, quasi chiedendo scusa per il disturbo e pregandolo di non insistere oltre. Il professore capisce e tace. Guarda Perazzini come se volesse incitarlo a fare qualcosa. Al dottor Emilio Perazzini che si vede assegnato il suo primo caso torna il dono della parola resa più credibile dallo sguardo volenteroso dietro i grandi occhiali, più Clark Kent che Superman: “Se mi permette signorina le lascio il mio biglietto da visita così magari quando torna dal mare se vuole contattarci possiamo fare insieme il punto della situazione. C’è anche il mio numero di cellulare per eventuali urgenze”. Con un gesto automatico Sabrina mette in una tasca dei suoi pants rosa il biglietto da visita senza ringraziare. “Grazie dottore”, dice la sig.ra Rigotti, poi si rivolge al Montecervo: “Grazie Franco!”.

“Figurati Lea, sai che puoi sempre contare su di noi”, poi volge uno sguardo di approvazione a Perazzini: è stato zitto quando doveva tacere e ha chiuso con parole e modi appropriati il colloquio dimostrando disponibilità e rispetto. Congeda le due donne e, come se fosse calato il sipario, apre la bocca cacciando fuori la lingua, fa roteare gli occhi e ricomincia da dove era stato interrotto senza alcun commento a riguardo: “Bene, dove eravamo rimasti? Ah sì, il reparto degenze, andiamo”.

La porta a codice si apre automaticamente mostrando un corridoio ben illuminato, moderno, tirato a lucido. Emilio pensa subito al servizio dove ha lavorato fino a pochi giorni prima e gli aggettivi che gli salgono sono l’esatto contrario: buio, vetusto, sporco. Non tanto per i pavimenti quanto piuttosto per i muri che sembravano aver assorbito negli anni il malessere dei loro frequentatori.

Come se gli leggesse nel pensiero, Montecervo prontamente esclama: “Si può dire tutto il male che si vuole del Policlinico, ma almeno il reparto è nuovo e funzionale. Le pulizie vengono fatte in modo adeguato anche se il personale della ditta esterna continua a cambiare, nelle persone e nel colore”. Dopo una pausa di lieve imbarazzo, riprende un po’ più sottovoce: “Non sono razzista, ma tieni d’occhio ciò che lasci nei cassetti. Alla peggio ti sparisce una stilografica, invece in cardiologia ogni tanto spariscono gli ecocardiografi e in Oncologia la settimana scorsa si sono volatilizzati antitumorali per 40.000 euro”.

“...Non sono razzista...”, ripete nella sua mente Perazzini cercando un senso a quella premessa, la classica *excusatio non petita*: “non ho niente contro gli omosessuali, anzi, ho molti amici gay”, “non sono certo di destra ma alle volte la pena di morte...”, “non sono juventino però il rigore c’era”.

Montecervo saluta un infermiere alto, magro, con un naso pronunciato, con il codino stretto in un elastico rosso che ricambia con deferenza: “Buongiorno professò e pure a lei dottò”, rivolgendosi a Perazzini con un accogliente sorriso di benvenuto. “È Germano Moscuza, uno dei nostri migliori infermieri”, dice Montecervo senza fermarsi. Il “lei” che i due si scambiano segna ancora una volta il marcato confine con il SerT che Perazzini si è lasciato alle spalle, dove ci si dava tutti del tu, le terapie venivano discusse insieme e non raramente gli infermieri dissentivano dalle sue indicazioni. A volte anche a ragione e molte erano le cose che aveva imparato da loro sulle tossicodipendenze.

Torrente Montecervo lo scuote dai suoi pensieri: “Ci sono otto letti, due stanze da tre e una da due, ce ne vorrebbero almeno un paio in più, ma la direzione sanitaria non ci sente, loro chiedono solamente di ricoverare il meno possibile; i ricoveri costano, i letti vuoti no. In questo deroghiamo, le richieste sono continue e in costante aumento, man mano che ci facciamo conoscere. Per la direzione, in caso di ricovero, meglio degenze brevi e di casi gravi... Come fosse semplice! Comunque qui ci darai una mano. Fino alla settimana scorsa eravamo solo io e Monica più uno specializzando della Medicina che non vedeva l’ora di tornare all’ovile, dai ‘malati veri’, non quelli che secondo lui se la sono cercata: i nostri pazienti, insomma. Come se gli stili di vita di diabetici, obesi, ipertesi e asmatici che prendono le medicine ‘solo quando si ricordano’, dei post-infartuati che continuano a fumare, degli epatopatici che non si fanno mancare il bicchiere ai pasti, non fossero parte cruciale della loro malattia”.

Alle loro spalle si sente il passo leggero ma deciso di Monica: “Dovete ancora entrare in stanza? Forza Franco, dobbiamo consegnare le terapie agli infermieri entro le undici”.

Entrando, Montecervo si schiera al centro e mette istintivamente una mano sul dorso dei colleghi, come fosse Tosca che alla fine della recita va a prendersi gli applausi abbracciando i suoi comprimari Scarpia e Cavaradossi.

Monica entra in azione rapida, decisa e con un sorriso rassicurante. Si rivolge con il “lei” a un ragazzo poco più che ventenne. Altro salto di carreggiata: a tutti i suoi pazienti, al SerT, Emilio dava del tu e col tu veniva corrisposto.

“Buongiorno Kevin, come sta?”.

“Buongiorno, sto bene, grazie” risponde timidamente il ragazzo.

Poi rivolgendosi ai colleghi: “Kevin è stato ricoverato tre giorni fa. Non ti so dire dipendente da cosa, non lo sa nemmeno lui. È un frequentatore di rave party, ma non appartiene al genere di persone che ci si immagina solitamente: tatuati alla maori, con piercing nei posti più improbabili e acconciature da elettroshock. Kevin aiuta il padre nell’agenzia di pratiche automobilistiche di famiglia. Niente droghe per quasi tutta la settimana, tranne qualche canna qua e là e una quindicina di sigarette al giorno. Quasi tutti i fine settimana partecipa a questi rave che si tengono in giro per l’Italia in aree industriali dismesse, divulgati attraverso complicati passaparola, e butta giù quello che c’è, quello che gira e che gli passa sotto il naso. Tutto normale, come se andasse in discoteca, almeno per i suoi genitori con i quali ancora vive. Alcune volte è stato male ed è rientrato a casa il giorno dopo, dando ad intendere ai suoi che aveva avuto delle avventure sentimentali. Dieci giorni fa’ è successo qualcosa di diverso, vero Kevin?”.

Il ragazzo annuisce mestamente.

“Si è ritrovato al Pronto Soccorso di Pavia, accompagnato da chissà chi, parzialmente cosciente, con una voce imperiosa nella testa che gli intimava di spaccarsi la testa contro il muro: resistere gli è costato uno sforzo tremendo. Ha chiesto di essere portato al più vicino ospedale. Lo psichiatra di guardia ha fatto anche una buona relazione. Ovviamente nessuna ipotesi sulle sostanze assunte”.

Interviene Montecervo: “Gli psichiatri non conoscono le droghe...Tranne ovviamente quelli che lavorano con noi al Policlinico, quelli che formiamo noi!” – e poi riprende dopo una piccola pausa d’orgoglio – “Monica pensa sia stato mefedrone³”.

“Ma potrebbe benissimo essersi trattato di un sacco di altre sostanze: le *designer drug* sono migliaia,” – riprende rapida Monica proseguendo a beneficio di Emilio e degli altri pazienti presenti incuriositi – “le droghe sintetiche sono moltissime, si comprano via Internet e hanno le caratteristiche richieste dal mercato. Gli psiconauti, o come si vuole chiamarli, vogliono roba che li stoni, scegliendo con cura gli effetti descritti da altri sperimentatori, ma che non dia dipendenza. Hanno paura della dipendenza e il mercato questo gli dà. Ci vogliono circa dieci anni perché una sostanza disegnata sulla lavagna da un chimico creativo diventi un farmaco a tutti gli effetti, senza contare i vari fallimenti che gravano sui costi elevatissimi dei composti che superano le varie fasi di sperimentazione”.

Interviene Montecervo: “E una nuova droga invece quanto ci mette dalla lavagna ad essere prodotta e proposta in rete con un sito

apposito? Settimane!” – sillabando l’ultima parola – “Se poi è un prodotto che si rivela molto tossico...”.

“Lo si scopre sulla pelle di chi lo assume”, aggiunge Monica.

Montecervo riprende il discorso: “Ma queste cose riguardano più i Pronto Soccorso che non i SerT o i reparti come il nostro. Sono quadri a esordio acuto, di tipo psichiatrico, che non creano dipendenza, almeno non solitamente. E che fa il ministero? Investe milioni di euro nel tentativo di catalogare tutte queste nuove sostanze, una corsa senza fine a rincorrere una lepre irraggiungibile”.

“Scusate se mi permetto,” – interviene Perazzini – “vorresti dire che non serve a nulla la campagna di allerta che stanno facendo a livello nazionale? Che non ha senso mappare nuove droghe dai nomi fantasiosi, isolate a fatica dal sangue di persone come Kevin per fare dei kit diagnostici che, quando saranno disponibili, non serviranno più perché nel frattempo altre nuove droghe si saranno già aggiunte alle centinaia di vecchie? In effetti, a pensarci bene, è difficile immaginare un medico di Pronto Soccorso, in urgenza con il Kevin di turno davanti, consultare un manuale con centinaia di sostanze, che per giunta non sarà di certo aggiornato”.

“Bravo Emilio, domande e osservazioni giustissime. E in ogni caso in Pronto Soccorso devi curare quel che vedi: sedare se c’è agitazione, un antipsicotico se ci sono allucinazioni, un breve ricovero se c’è un tentato suicidio. Fine”.

I tre medici si allontanano dal paziente e Emilio, che a questo punto ha preso coraggio, pone la domanda più ovvia: “E con Kevin cosa pensate di fare?”.

Gli risponde prontamente Monica: “Kevin si è spaventato da morire. Le ‘voci’ sono sparite nella notte di osservazione a Pavia. È tornato a casa, ne ha parlato ai genitori che il giorno dopo si sono precipitati in studio da Franco, mandati da un comune amico psichiatra. Il programma è un ricovero di pochi giorni d’osservazione, per evitare che vengano fuori sorprese, e l’invio diretto in una struttura residenziale breve: Villa Costanza”.

“La conosco, eravamo convenzionati anche al SerT, ma di solito mandavamo i pazienti in comunità più tradizionali dove stavano uno o due anni”, nota Emilio.

“E con che costi?” – replica Monica mentre Montecervo assiste distaccato al dialogo – “A volte, se il caso non è così grave, bastano un paio di mesi per avere veramente degli ottimi risultati. E poi Kevin non avrebbe accettato di rimanere un anno in una comunità”.

I medici riprendono le visite. Monica e Franco si soffermano da-

vanti al letto successivo mentre Emilio rimane un po' indietro a osservare la terapia impostata in cartella per Kevin.

Monica De Rossi illustra il caso di un altro ricoverato rivolgendosi a Emilio che subito si avvicina: “Nella situazione del signor Bruno Accorsi credo ti ci ritroverai con facilità: trentaquattro anni, moglie e due figlie piccole, un lavoro come carpentiere da undici anni nella stessa ditta. Da dodici è in metadone al SerT del dottor Musolino, che immagino tu conosca: lo si vede dappertutto! Beh, il signor Accorsi ha tanto insistito con il suo SerT che hanno finito per accettare di mandarlo da noi a togliersi gli ultimi 25 mg di metadone giornalieri. Bruno ha controlli urinari puliti da sette anni; è tempo di dare una svolta, direi”.

Bruno sposa in pieno il discorso della dottoressa De Rossi e si tuffa letteralmente in un crescendo di allegorie per descrivere la difficoltà della sua vita in mantenimento metadonico, cercando un'approvazione che dà per scontata. Monica lo ferma cortesemente, ma in modo deciso: “Bruno, il metadone le ha salvato la vita e le consente una vita serena con sua moglie e le sue belle figlie”, ammiccando alla foto sul comodino, dove due bimbe sorridono serene.

“Me lo dice anche il dottor Musolino quando riesco a incontrarlo, più o meno ogni sei mesi, e me lo ripete sempre con le stesse parole e lo stesso tono da otto anni, guardando le mie analisi urinarie, senza staccare lo sguardo dal foglio. Ma sapete cosa vuol dire andare alle feste d'asilo, alle recite, con tutte quei nonni e sentirsi addosso il terrore che ti scoprano... drogato? Anche se all'eroina non ci penso più da anni e nemmeno me la sogno più quella p...” – con un certo pudore evita di dire ‘puttana’ – “il metadone per tutti significa droga, mica è uno spray per l'asma. A quelli del SerT ho rotto le scatole finché non mi hanno inviato da voi”.

Di colpo la storia di Bruno riporta Emilio di nuovo al SerT, alle infinite discussioni coi pazienti sul metadone, la buprenorfina, le terapie di mantenimento oppioide per prevenire la ricaduta. Per quanto tempo uno deve stare in metadone? Il metadone⁴ o la buprenorfina⁵ diventano a volte triste routine, con un ‘prima’, ma apparentemente senza un ‘dopo’, una tetra convivenza senza tempo.

“Bene, avrà la sua possibilità Accorsi, non la sprechi,” – dice Montecervo porgendo la scheda della terapia, molto più nutrita del caso precedente, a Emilio – “domani la dimettiamo: mi pare stia benone”.

“Assolutamente professore, vi sarò grato finché campo!”.

“Tenga i contatti col SerT per un po' di tempo, è importante! Ha parlato di sesso con la dottoressa?”.

La bocca di Emilio si schiude sorpresa.

“Sì, sì,” – risponde Bruno pudicamente – “è stata chiarissima, così come ha fatto la dottoressa non me ne aveva parlato mai nessuno”.

I tre arrivano al letto del sig. Valerio Guidone, un altro caso di cessazione del metadone.

“Qui invece siamo nel bel mezzo del nostro percorso, è qui da quattro giorni; vedo che il punteggio della scala astinenziale è basso”, sentenza Montecervo.

“Sì, pensavo molto peggio. Al mio SerT, a Matera, però mi avevano parlato bene di voi. A differenza di Bruno sono stati loro a propormi la sospensione. D'altra parte, dovendomi trasferire con il lavoro in Slovacchia, sarebbe impossibile continuare col metadone. Anche se non mi faccio da cinque anni, confesso che ho un po' di paura, ma la mia psicologa al SerT ha detto che sono pronto e io mi fido di lei ciecamente”.

“Ha una compagna, Valerio?”, chiede Montecervo.

“Sì, ormai da quattro anni, mai avuto storie di droga lei”.

“Monica, quando hai un quarto d'ora dovresti affrontare anche con il sig. Guidone la problematica dell'eiaculazione precoce. Ne parlavi con i tuoi pazienti al SerT, Emilio?”, chiede Montecervo immaginando già la risposta negativa.

“Ehm, in che senso? No, non mi pare, non direi”, risponde imbarazzato Perazzini.

“Una parte non trascurabile degli eroinomani inizia a sniffare eroina anche per durare di più a letto. Quando escono dai trattamenti sostitutivi, che hanno grosso modo gli stessi effetti dell'eroina sui tempi d'eiaculazione, sperimentano un drastico peggioramento del sintomo che può durare settimane. Se non si è preparati può essere un colpo basso all'autostima con conseguente aumento dell'ansia, diminuzione del tono d'umore... *craving* per eroina: ricaduta!”.

Craving, dall'inglese *to crave*: essere affamato di... non vedere l'ora per... “Still craving your kiss”, cantava Ella Fitzgerald, ricordandogli momenti dolci e appassionati e non certo quelli delle riunioni al SerT dove, quando Emilio parlava di *craving* i due psicologi lo prendevano in giro: “Ancora con 'sto carving,” – dicevano ridendo – “è qualcosa che si mangia?”. Bisotto, psichiatra, lo guardava con benevola compassione: ragazzo di buone letture e volontà, ma privo di esperienza. A loro del *craving* non interessava nulla: c'era solo il “farsi” e il “non farsi più”, che si raggiungeva quando “arrivavi a capire i tuoi problemi più profondi”. Ma tra il “farsi” e il “non farsi” c'era invece il *craving*, lo si sapeva da almeno quarant'anni! Ignorarlo significa non capire il motore del male tremendo della dipendenza patologica. Quell'odio di molti suoi

ex-pazienti per la maledetta eroina, per poi tornare a farsi, era solo finzione? No, lo sapeva bene, ma finalmente ora lavorava in una struttura dove si usava lo stesso suo linguaggio, quello dei libri, degli articoli che leggeva con avidità appena poteva. La voce di Montecervo lo fa rientrare dai suoi pensieri. “E pensare che basta così poco per risolvere il problema, un pizzico di paroxetina o di citalopram⁶ per un mese o due”.

“Forza, ci sono altri quattro letti”, prorompe Monica: dobbiamo ancora vedere Lorenzoni, la signora Scorzoni, Ruspani, che sta dormendo da tre giorni, e un’altra paziente appena ricoverata.

“Ehm, io devo passare la visita di idoneità su al sesto piano e poi firmare un documento sul rischio biologico all’Ufficio Personale” risponde un po’ imbarazzato Perazzini.

“Vai pure, ci vediamo domani pomeriggio. Domattina devo andare a Bologna. Comunque tu trovati alle otto e mezza per la riunione così conoscerai Sandra, la nostra psicologa. Ci sarà anche Monica, così poi farai il giro assieme a lei”.

“Certo”.

Emilio esce dal reparto con un entusiasmo nuovo che aspettava da anni. La visita di idoneità si risolve su un lettino nell’ambulatorio del dottor Garavazzo, un collega sui cinquant’anni dalla carnagione rosea da mangiatore di suini e bevitore di lambrusco, decisamente sovrappeso. Il classico medico ospedaliero soddisfatto di lavorare in un posto dove decisioni e responsabilità sono galassie lontane. Un uomo al quale si legge in faccia un chiaro desiderio: la pensione. Svogliatamente gli viene fatta una rapida anamnesi.

“Tossicologia Clinica? Con Montecervo? Un simpatico fuori di testa. Ma proprio lì, in mezzo a tutte quelle rogne dovevi andare a finire? Mah, contento tu... Poi io non ho mai capito che cosa fate esattamente: la De Rossi me ne accenna quando viene per l’idoneità, ma non riesco bene a intendere di cosa parla. Con quella carriera che avrebbe potuto fare... Valla a capire. Ma poi cosa siete, un SerT di lusso? Una specie di comunità terapeutica?”.

“Non saprei cosa dirle, sono arrivato oggi!”, risponde evasivo Perazzini, evitando di dare confidenza allo spiacevole collega che si augura di non rivedere tanto presto. Saluta cortesemente ed esce. Risolte velocemente le formalità all’Ufficio Personale, guarda l’orologio, un Longines appartenuto a suo padre: è ancora presto e torna a Tossicologia, non sapendo bene che fare, con l’imbarazzo del neofita che teme di premere il pulsante sbagliato. Monica De Rossi sta stringendo la mano a un paziente sulla porta del suo studio. Perazzini prova a indovinarne la patologia, ma non riesce a trovare indizi utili.

“Vieni in mensa?”.

“Ah, sì, volentieri”, si scuote Perazzini che ha seguito con lo sguardo il paziente allontanarsi.

“Andiamo subito però, ho una prima visita tra quaranta minuti”.

“Da parte mia non ho niente di meglio da fare che guardarmi intorno”.

Segue la collega che con passo rapido lo conduce per scale e corridoi sotterranei fino al grande locale mensa. La coda non è lunga, non certo paragonabile a quella delle mense universitarie. Anche il cibo che prende gli pare invitante.

“Tempo tre mesi e ti sembrerà che tutto abbia lo stesso sapore”, irrompe nei suoi pensieri Monica De Rossi. Si siedono su un tavolo di formica sotto una colonna di aria fredda.

Il rumore di sottofondo gli ricorda quello del magazzino di bevande dove lavorava d'estate da studente.

La collega affronta in silenzio il suo riso bollito. Perazzini vorrebbe rompere il ghiaccio, ma non sa come fare, quella donna altera lo intimorisce.

“Sei tedesca di origine?”, azzarda Perazzini facendo un vago cenno col pollice in su a richiamare quanto detto dal capo la mattina.

“Macché. Sono nata e cresciuta a Bologna da padre autoctono”. A parziale ricompensa della delusione del collega per il venir meno di un possibile dialogo, concede un *sequel*: “Mia madre è nata in Germania, ma è venuta in Italia all'età di sette anni. Non mi ha mai parlato in tedesco, la Germania per lei, nata nel '39, significava il ricordo di bombe e fame. Non so se riesci a immaginare l'impatto dei bombardamenti su una bimba di quell'età. Lei poi è nata a Breslavia, con tutto ciò che questo ha comportato”, pare concludere, affrontando un pesce indefinito di provenienza esotica. Perazzini la fissa con lo sguardo dei suoi figli quando lo invitano a proseguire la favola serale e a non spegnere la luce.

“Oder-Neisse... Sai cosa significa? Una linea geografica approssimativa, segnata da due fiumi, uno che punta a Nord e uno a Sud, paralleli. A Est c'è la Slesia, terra tradizionalmente tedesca, con la grande città di Breslavia. Alla fine della guerra gli alleati hanno deportato tutta la popolazione dei territori tedeschi che si trovava a Est dei due fiumi, e dico tutta, a Ovest, ripopolando la zona con i polacchi dell'Est, sfollati da Leopoli, Brest eccetera, tutte città inglobate nell'Unione Sovietica. Mio nonno era triestino, lavorava a Breslavia come ingegnere, dove ha conosciuto mia nonna. Ha evitato di combattere in guerra per una leggera poliomielite contratta in infanzia, ma non ha potuto evitare il dramma dei bombardamenti e

della deportazione. La nonna ha continuato a svegliarsi spesso di soprassalto per tutta la sua vita. Quando da bambina dormivo con lei, lo consideravo un privilegio, quei risvegli mi trasmettevano un'angoscia profonda. Durante i temporali notturni poi balzava addirittura dal letto. Conoscerai Sandra, la nostra psicologa, che ti parlerà dell'importanza dei traumi nelle dipendenze. Dopo la deportazione i nonni sono tornati in Italia, ma non a Trieste dove niente era sicuro per le rivendicazioni e le ritorsioni jugoslave. Quindi fu scelta Bologna.", dice Monica guardando l'orologio, rassicurata di avere ancora qualche minuto. Emilio la incalza, coinvolto dall'asciutto racconto.

"Quindi non parli tedesco".

"Lo parlo poco, ma lo capisco bene, tipico di chi è cresciuto con una nonna alloglotta. Sai, si dice lingua madre e mia madre ha ripudiato il tedesco, non "lingua nonna". Mio nonno mi parlava in italiano, ma è morto che ero piccola. Beveva troppo e questo ha perso lui, morto di tumore al pancreas, ma ha salvato la nonna, sulla stessa china: dal funerale non ha più toccato un goccio di alcol; sai, allora non si conosceva il potere oncogeno dell'alcol⁷. Nonna Irmgard mi parlava in tedesco, io le rispondevo in italiano; era fantastica, è stata una presenza importante per me. Non si è mai veramente abituata ai vizi italiani. Mentre aspettava l'autobus raccoglieva le cartacce per terra, si metteva in fila anche quando questa assomigliava a una carica di bisonti. Quelle cose lì, ma senza il tipico disprezzo tedesco. Quando vedeva immagini dell'olocausto piangeva in silenzio." – sospira e si guarda attorno – "Dio mio, quante cose mi fai dire Emilio", ricevendo un largo sorriso di approvazione dal giovane collega. Lei lo osserva chinando leggermente il capo con un sorriso indagatore.

"Mi succede di rado di raccontare le mie storie personali. Buon segno, dottor Perazzini. Credo che lavoreremo bene insieme", dice alzandosi reggendo il vassoio.

Emilio sente di avere superato a pieni voti un secondo concorso.

Quando Perazzini si sta apprestando a uscire e lasciare il reparto l'infermiere Moscuza lo intercetta: "Dottò, prima non ho avuto il tempo di presentarmi: Germano Moscuza, se viene di là ho preparato un caffè".

"Emilio Perazzini, piacere, e accetto volentieri il suo caffè", risponde Emilio stringendogli la mano.

I due entrano nello stanzino degli infermieri dove una caffettiera napoletana sta gorgogliando.

"Ecco dottor Perazzini, ora avrà la fortuna di assaggiare il caffè di Germano. Buono così non lo trova in tutta Ferrara!", sottolinea un'infermiera che non aveva ancora conosciuto: una ragazza dai ca-

PELLI corti e viola, con una ragnatela tatuata sul collo che le esce dalla divisa bianca che lascia intuire altri geroglifici sotto la tenuta d'ordinanza. "Piacere, Grazia Bonfante".

"Piacere, Perazzini".

"Iaia, qui mi chiamano tutti così e a me fa piacere".

"Ottimo Iaia, allora la chiamerò anch'io così".

Moscuzza s'appresta a versare il caffè nelle tazzine: "Ecco per lei dottò, un benvenuto dal corpo infermieristico del reparto Tossicologia Clinica".

"A dir la verità manca Agonello, il terzo moschettiere che oggi è di riposo", commenta Moscuzza, ma il suo sorriso vira ora verso un certo imbarazzo.

"Beh, lo conoscerà domattina quando verrà a sostituirmi. Stanotte sono io di turno", aggiunge Iaia facendo pure lei un'espressione strana.

"Beh, non vogliamo mettere un collega in cattiva luce, dottò. Vedrà che pure isso è un bravo *guaglione*".

Iaia aggiunge, sibillina: "Germano oltre essere molto bravo e meticoloso è anche troppo buono e indulgente, se ne accorgerà dottore!".

"Beh, siete stati molto gentili e vi ringrazio. Non ho molti anni di esperienza, ma è la prima volta che trovo una simile accoglienza".

"È un reparto piccolo il nostro dottò, siamo in pochi e dobbiamo essere come una specie di famiglia, dico bene Iaia?".

"Anche qualcosa di meglio, almeno per la mia esperienza famigliare", dice Iaia seriamente.

"*Vabbuò*, beviamoci in santa pace *chisto* caffè che il dottore tiene i suoi impegni".

"Veramente buono, complimenti Germano, Iaia ha ragione. Ora vi saluto e grazie ancora, a domani".

Quando esce dal reparto Tossicologia Clinica la giornata è ancora luminosa. Il solstizio d'estate è prossimo. Passando davanti all'obitorio ricorda i pensieri che avevano attraversato la sua mente quella mattina. Ora ha un'idea più chiara del suo nuovo posto di lavoro. Decisamente positiva, una volta prese le misure con il prof. Montecervo.

Mentre guida verso casa riordina i pensieri per raccontare a sua moglie Rita com'è andato il primo giorno del nuovo lavoro. Nello stereo il primo brano della sua compilation "Profumi di fiumi" è "*By This River*". Il fiume di Eno scorre lento come il traffico a quell'ora della sera.

La suoneria del cellulare interrompe quella pace: "Il dottor Emilio Perazzini?". Una voce maschile da un numero sconosciuto. "Sì, sono io, con chi parlo scusi?".

“Sono un cameriere del Syros Wine Bar di piazza Sacrati, qui con me c'è una signorina alquanto alticcia, senza soldi e senza documenti, che dice le sono stati rubati. È pure caduta da uno sgabello, ha litigato con un paio di clienti, ha perso i sensi e quando li ha ritrovati mi ha messo in mano il suo biglietto da visita. Non è nelle condizioni di andarsene da sola. Lei è un parente? Ci ha pure minacciato dicendo che è figlia di un giudice, 'lei non sa chi sono io' e roba del genere... Può venire subito qui a portarla via o devo chiamare la polizia o il 118?”

“No, non sono un parente, ma posso passare a prenderla; sono già in auto e tra un quarto d'ora al massimo posso essere lì. Porti pazienza”.

“Va bene, si sbrighi però, adesso si è messa tranquilla, ma se ricomincia a dare i numeri chiamo la polizia”.

Perazzini chiama la moglie: “Ciao Rita, sei a casa? Scusa, ma mi è capitato un caso urgente, proprio il primo giorno di lavoro, speriamo che non sia sempre così, cerco di cavarmela in fretta. Mi raccomando però, aspettami per la cena che dobbiamo festeggiare il nuovo incarico. Poi ti racconterò, ora devo riattaccare che c'è pure un vigile, a dopo. Un bacio!”.

Piazza Sacrati è in centro, dove circolano principalmente biciclette e c'è pochissimo posto per parcheggiare. Perazzini lascia la sua Fiat Marea beige in doppia fila vicino all'ingresso del Syros Wine Bar, a fianco di una grossa BMW bianca.

Sabrina è seduta a un tavolino in fondo alla sala con il suo completino rosa e un bicchiere di acqua minerale in mano, intenta a fissare una tazzina di caffè vuota. Quando si accorge della sua presenza farfuglia: “Portami via di qui: mi hanno derubata, insultata, picchiata. Io questi li denuncio, gliela faccio pagare a 'sti cafoni”.

Perazzini si siede di fronte a lei, la tranquillizza, le domanda come sta, le mette due dita sul polso. La diagnosi comunque sta nell'alito di Sabrina senza possibilità di errori.

Il barman gli chiede con cortesia di portarsi via la ragazza e di pagare il conto: “Sono 27 euro: tre proseccchi, due Montenegro, un Jack Daniel's doppio e un caffè corretto sambuca. L'acqua minerale è offerta dalla casa”.

Dopo aver saldato il conto Perazzini prende sottobraccio Sabrina, cercando farla stare in piedi. Lei barcolla, si appoggia al suo braccio e a passi lenti si avviano verso l'uscita del bar. Un forte strombazzare di clacson li accoglie. Il proprietario della BMW, pantaloni bianchi, polo nera con tanto di colletto tricolore rialzato sul collo e ray-ban d'ordinanza, in piedi a fianco del suo gioiello, con un braccio infilato

nel finestrino suona il clacson e impreca contro chi gli sta ostruendo il passo, con l'aggravante dell'infimo rango dell'auto. È rosso in volto, quasi paonazzo, per un probabile mix di rabbia e lampade.

“Che cazzo suoni idiota!”, urla Sabrina.

“Uellà Sabri... È tua?”, indicando con il mento la Marea Beige.

“Ma figurati Tony, un cesso di macchina simile! Su quella non ci salgo neanche morta”.

“La sposto subito, mi scusi”, interviene Perazzini.

Sabrina lo guarda con disprezzo.

Nel frattempo esce dal bar il cameriere con una borsetta di pelle di cocodrillo con un cuore in pelle rosa tempestato di Swarowsky: “È sua questa?” – rivolgendosi a Sabrina – “L'hanno ritrovata nel bagno delle donne”.

Sabrina afferra la borsetta ‘rubata’ senza neppure aprirla per verificare se manca qualcosa. Perazzini ringrazia.

Da dietro i suoi ray-ban Tony abbozza un ghigno: “Sabri, sto andando a Occhiobello a trovare amici. Vuoi venire a far festa con noi?”.

Il dottor Perazzini dopo anni di Sert conosce il significato di “far festa”, soprattutto detto da uno che si tocca il naso ogni dieci secondi: “La signora Sabrina non sta molto bene, è meglio che l'accompagni a casa quanto prima”.

“E questo chi cazzo è? Il principe azzurro con la Marea? Beh, Sabri, fai come vuoi, io me ne vado... Se lo stronzo sposta il rottame”.

Perazzini non è tipo da risse, ma dopo tanti anni di basket, che notoriamente non è sport da signorine, sa come farsi rispettare. Si avvicina a Tony fino quasi a spingerlo contro la portiera della BMW. A stretto contatto si vedono chiaramente i quindici centimetri in più di Perazzini. I ray-ban di Tony non riescono a vedere più in su del suo collo: “Non piacciono le Fiat?”.

“Ok, niente di personale, si voleva solo scherzare un po'”, risponde con voce strozzata Tony.

Perazzini getta uno sguardo intimidatorio dentro quei ray-ban: “Oggi non mi va di scherzare, magari un'altra volta veh... Antonino!”, marcando bene il nome. E con modi controllati gli volta le spalle.

Poi prende Sabrina per un braccio, apre lo sportello della Marea con la decisione sufficiente per lasciare un piccolo ricordo sulla fiancata immacolata della X5, la spinge sul sedile anteriore, sale sulla Marea, avvia il motore e prende il largo mentre Tony rimane immobile con il volto corrucciato, quasi avesse mal di testa, e con l'evidente pensiero di assumere quanto prima un forte analgesico, di quelli

che gli procureranno i suoi amici a Occhiobello senza prescrizione medica e tesserino sanitario.

“Dove abita?”. Sabrina non risponde e rimane seduta in stato catatonico, non certo per l’emozione di salire per la prima volta in vita sua su una Fiat Marea 1400 a metano, familiare, con i seggiolini per i bambini sui sedili posteriori. Perazzini accosta bruscamente, le prende la borsetta, la apre, legge l’indirizzo sui documenti e riprende la marcia. Dietro di lui un’auto strombazza e dal finestrino aperto partono insulti piuttosto tradizionali. Dopo aver inserito nuovamente la prima, la seconda e poi la terza il dottor Perazzini si rivolge ancora a Sabrina, con il motore che va su di giri, un po’ come sta andando lui: “Se deve vomitare per cortesia lo faccia fuori dal finestrino; contrariamente a quello che pensa, quest’auto non è un cesso. Se mi vomita in macchina apro la portiera e la scarico subito”. Poi inserisce la quarta e lui e il motore della Marea si rilassano.

Sabrina rimane ancora muta. Dopo qualche minuto abbassa il finestrino, si sporge più che può e lascia sull’asfalto una trentina di euro di alcolici vari solo parzialmente digeriti.

“Nel cruscotto ci sono le salviette che uso per i bambini; la piccola soffre il mal d’auto”.

Sabrina lo apre e si deterge la bocca con i fazzolettini Cien all’essenza di aloe, senza alcol, che non fanno arrossire il culetto dei bambini.

Dopo poco la Marea si ferma in Piazza Ariostea davanti a un palazzo signorile, in una delle zone più belle della Ferrara rinascimentale. Ai lati del portone d’ingresso spiccano pigne in marmo che un tempo simboleggiavano benessere. Anche ora a quanto pare: il palazzo cinquecentesco è di quelli che la crisi del mercato immobiliare non ha neppure sfiorato. Hanno perso valore solo le case dei poveretti, quelle con il mutuo trentennale, quelle messe in vendita per pagare i debiti. “Le pigne sono un bene rifugio”, pensa ironicamente Perazzini. Poi scende e suona il campanello “fam. Rigotti”. Risponde una voce femminile.

“Sono il dottor Perazzini, qui con me c’è sua figlia, la prenda e la porti a letto, ha bisogno di riposare”.

Dopo qualche minuto la signora Lea Lavorini vedova Rigotti, senza trucco, ma con un’elegante vestaglia da casa verde latte e menta apre il portone: “Sabrina, che è successo?! Vieni, andiamo a casa”. Guarda il dottor Perazzini che le consegna nelle braccia l’ectoplasma rosa. Sabrina abbraccia la madre, si gira verso di lui: “Grazie dottore, anche per l’aperitivo”. Questa volta è la madre che tace.

“Arrivederci e buone vacanze”. Lasciati i quartieri nobili e arrivato

in via Gorni Kramer, in periferia, finalmente parcheggia la Marea nel posto auto assegnato e sale in ascensore al quinto piano della scala B, perfettamente uguale alla scala A, C e D, configurazione mirabilmente riprodotta anche nella palazzina vicina e in quella dopo ancora. Suona il campanello e viene ad aprirgli Rita con un vestito giallo, scamiciato, con piccoli fiori rossi. Ha il buon profumo di chi è da poco uscito dalla doccia. Gli butta le braccia al collo, lo stringe, lo bacia con passione.

Perazzini chiude gli occhi, bacia la moglie e lascia i pensieri sul pianerottolo; entra in casa, si toglie giacca e cravatta, e si siede alla tavola da tempo apparecchiata: due piatti, due bicchieri colorati e un antipasto di fiori di zucchine fritte e le zucchine grigliate con il parmigiano e prezzemolo. Nel frigo è già pronto il gazpacho freddo e nel forno ci sono i falafel ancora caldi.

“E allora Mino, come è andato il primo giorno a Tossicologia?”.

“Bene, a parte un fuori programma davvero inaspettato. Poi ti racconto, ora stappa il lambrusco che facciamo un brindisi. Dove sono i bambini?”.

“I bambini stanotte restano da mia madre, abbiamo tutta la sera per noi: hai voglia di festeggiare?”. Il suo sguardo non lascia dubbi sul programma del dopocena.

“Spero di farcela, è stata una giornata strana”.

“Metto su la tua compilation ‘Sesso e karnazza’, con quella sei sempre uno Skianto”.